

**Lewis Mumford, *Le caratteristiche della città industriale*, da *La città nella storia*, vol. III, *Dalla corte alla città invisibile*, Bompiani, 1996.**

Sino all'Ottocento era esistito un certo equilibrio tra le diverse attività urbane. Lavoro e commercio erano sempre stati importanti, ma religione, arte e divertimento avevano sempre assorbito una parte delle energie del cittadino. La tendenza a concentrarsi sulle attività economiche e a considerare sprecati il tempo e gli sforzi dedicati ad altre funzioni, almeno fuori di casa, si era fatta tuttavia sempre più decisa a partire dal Cinquecento. Se il capitalismo tendeva a estendere l'area della piazza del mercato e a trasformare ogni parte della città in un prodotto commerciabile, il passaggio dall'artigianato urbano organizzato alla produzione di fabbrica su vasta scala trasformò le città industriali in bui alveari, affaccendati a sbuffare, cigolare, stridere ed emettere fumo per dodici o quattordici ore al giorno, o addirittura senza interruzione. L'esistenza da schiavi delle miniere, concepita in origine come punizione per i criminali, divenne la vita normale del nuovo operaio dell'industria. [...]

Gli agenti generatori della nuova città furono la miniera, la fabbrica e la ferrovia. Ma essi riuscirono a soppiantare tutti i tradizionali concetti urbani soprattutto perché la solidarietà delle classi superiori si stava palesemente sfaldando: la corte diventava sempre più superflua, e la stessa speculazione capitalistica si spostava dal commercio allo sfruttamento industriale che offriva maggiori possibilità di espansione finanziaria. In ogni settore gli antichi principi dell'educazione aristocratica e della cultura rurale venivano sostituiti da una dedizione totale al potere industriale e al successo pecuniario, che si gabellava a volte come democrazia. [...]

Tra il 1820 e il 1900 vennero a crearsi nelle grandi città distruzioni e disordini paragonabili a quelli di un campo di battaglia e proporzionati alle dimensioni delle attrezzature e alla potenza delle forze impiegate. Nelle nuove province dell'urbanistica, l'attenzione deve ora essere concentrata sui banchieri, sugli industriali e sugli inventori. Furono loro i responsabili di buona parte del bene e di quasi tutto il male, loro che crearono un nuovo tipo di città a propria immagine; quella che Dickens in *Tempi difficili* chiamava Coketown. In misura più o meno grande ogni città del mondo occidentale aveva le stesse caratteristiche archetipe di Coketown. L'industrialismo, la principale forza creativa dell'Ottocento, creò il più orribile ambiente umano che il mondo avesse mai visto, in quanto persino le dimore delle classi dirigenti erano sudicie e sovraffollate.

I principali elementi del nuovo complesso urbano erano la fabbrica, la ferrovia e lo slum [quartiere di case povere e malsane]. Erano essi a comporre la città industriale: una espressione per indicare semplicemente il fatto che almeno duemila persone erano concentrate in un territorio che poteva essere indicato con un unico nome proprio. Questi grumi urbani potevano ingrandirsi cento volte – e alcuni effettivamente si ingrandirono – senza per questo acquistare qualcosa di più che un'apparenza delle istituzioni che caratterizzano una città nell'accezione sociologica del termine, di luogo in cui si concentra una eredità sociale e in cui la possibilità di continui rapporti e di reciproche influenze eleva a un potenziale più alto le complesse attività dell'uomo. Erano assenti persino gli organi caratteristici della città neolitica, se non in forme raggrinzite, come residui di altre epoche.

La fabbrica divenne il nucleo del nuovo organismo urbano. Ogni altro elemento le era subordinato. Persino i servizi pubblici, come il rifornimento dell'acqua, e quel minimo di uffici governativi indispensabili all'esistenza di una città, se non erano stati approntati da una generazione precedente, vi venivano introdotti solo con molto ritardo. [...]

La fabbrica si accaparrava di solito le posizioni migliori: le industrie cotoniere, chimiche e siderurgiche sceglievano siti non lontani da una banchina, perché erano necessarie grandi quantità d'acqua nei processi di produzione, cioè per rifornire le caldaie a vapore, raffreddare le superfici roventi, preparare le soluzioni chimiche e i coloranti. Ora il fiume o il canale aveva anche un'altra funzione, ancora più importante: era il luogo di scarico più economico e più comodo per i rifiuti solubili o galleggianti di qualsiasi genere. La trasformazione dei fiumi in vere e proprie fogne fu una delle tipiche imprese della nuova economia.